Sir

**Una piccola Chiesa**

**Tra l’Europa che alza i muri e il Medio Oriente che brucia, un piccolo presidio di dialogo: i cattolici in Turchia**

10 maggio 2016

Daniele Rocchi

Una piccola Chiesa che costruisce ponti tra un'Europa che alza muri e un Medio Oriente in fiamme. Sono appena 87mila i cattolici in Turchia, lo 0,11% della popolazione, in gran parte stranieri, ma monsignor Piretto, nuovo arcivescovo di Smirne, è convinto: "Possiamo essere segno di riconciliazione in questo momento di grandi tensioni... Qui in Turchia non ci sono solo radicali e estremisti pronti a combattere in Siria. Tanti giovani guardano con curiosità e simpatia al cristianesimo”. A guidare il cammino della Chiesa in Turchia sono "umiltà, discrezione e la speranza cristiana che ci impedisce di scoraggiarci".

Su oltre 79 milioni di abitanti, i cattolici turchi sono, secondo l’ultimo annuario statistico della Chiesa cattolica (2014), appena 87mila (0,11%) suddivisi in 7 diocesi, 47 parrocchie, una missione senza sacerdote e 13 altri centri. Di queste 47 parrocchie, 8 sono guidate da un parroco del clero diocesano, 26 da sacerdoti appartenenti a istituti religiosi, 7 amministrate da un vicario, due affidate a religiose, una a dei laici e tre totalmente vacanti. Una piccola Chiesa guidata da sei vescovi, 11 sacerdoti diocesani, 56 quelli religiosi, un diacono permanente, 7 religiosi non sacerdoti, 49 religiose professe, due membri di Istituti secolari femminili, 6 missionari laici e 74 catechisti. Nel 2014 la Chiesa turca ha celebrato una sola ordinazione sacerdotale, dopo tre anni di vuoto. Nel Paese della Mezzaluna la Chiesa cattolica non ha seminari e scuole dove gli attuali sei candidati al sacerdozio possono formarsi.

Segno di dialogo. “Non dobbiamo preoccuparci del numero ma solo di essere fedeli a Cristo. Ci penserà Lui a fare il resto.

Possiamo essere segno di riconciliazione in questo momento di grandi tensioni; pacifici concittadini di questo Paese cui vogliamo dare il nostro contributo di dialogo, fraternità e riconciliazione”.

Le statistiche, impietose, che descrivono la Chiesa cattolica turca come “un piccolo gregge” non sembrano impensierire padre Lorenzo Piretto, domenicano, dal dicembre scorso nuovo arcivescovo latino di Izmir (Smirne), in Turchia. Settantatré anni metà dei quali passati tra le comunità di Istanbul e dell’Egeo, monsignor Piretto è uno dei tre vescovi nominati negli ultimi mesi da papa Francesco, in altrettante diocesi latine vacanti, segno evidente della sua attenzione verso la Chiesa cattolica nel paese della Mezzaluna. Gli altri due sono monsignor Paolo Bizzeti, gesuita, vicario apostolico di Anatolia, andato a ricoprire la stessa carica di mons. Luigi Padovese, ucciso il 3 giugno 2010 a Iskenderun, e padre Ruben Tierrablanca, nuovo vicario apostolico di Istanbul al posto di monsignor Louis Pelatre, che ha lasciato per raggiunti limiti di età. Placatesi, almeno sembra, le tensioni tra Vaticano e Turchia, scoppiate un anno fa dopo le parole pronunciate dal Pontefice che definì “genocidio” il massacro dei cristiani armeni nel 1915, la Chiesa turca, piccola ma con una grande storia, è pronta a riprendere con slancio il proprio cammino che non si è mai fermato, nemmeno nei momenti peggiori come gli attacchi mortali a don Andrea Santoro e a monsignor Padovese.

La direzione è chiara anche se le difficoltà non mancano. In Turchia la Chiesa cattolica non è riconosciuta ufficialmente sebbene la libertà religiosa sia prevista dalla Costituzione. All’interno delle chiese si può celebrare e condurre attività pastorali senza problema. “È giunto il tempo di passare da una Chiesa considerata straniera a una Chiesa turca – spiega al Sir l’arcivescovo – attraverso un’inculturazione maggiore e l’impegno dei cattolici. La maggioranza di questi sono stranieri.

Crescono anche piccole comunità autoctone che vedono la presenza anche di convertiti, persone che hanno deciso di mettere in gioco la loro vita. Una cosa impensabile in altri Paesi a maggioranza islamica.

Anche le difficoltà legate alla lingua e al suo uso nella liturgia si stanno superando”. Permane, tuttavia, “una certa paura per il futuro, visti alcuni sviluppi legati alle tensioni nell’area” che hanno avuto dei riflessi interni nel Paese del presidente Erdogan, come testimoniano diversi attentati terroristici, le repressioni e la censura delle proteste contro il Governo. Tutto questo mentre si discute intorno alla nuova Costituzione che potrebbe anche perdere ogni riferimento al secolarismo e infliggere così un duro colpo all’ideologia kemalista, laica, repubblicana e nazionalista a favore di un islamismo sempre più visibile.

Un piccolo ingranaggio. In questo contesto la Chiesa rappresenta “un piccolissimo ingranaggio utile al Paese in un momento in cui c’è bisogno davvero di costruire ponti”. “Osservo con grande speranza i tanti musulmani, soprattutto giovani, che guardano con curiosità e simpatia alla Chiesa e al Cristianesimo. Un sincero desiderio di conoscenza che mi fa ben sperare per il futuro del paese. Qui non ci sono solo musulmani radicali o estremisti pronti a combattere in Siria”. Ma il pensiero di monsignor Piretto va anche alle centinaia di migliaia di migranti arrivati e bloccati in Turchia. “Con i nostri poveri mezzi e con l’aiuto di Chiese internazionali, cerchiamo di fare il possibile per aiutarli. Non facciamo distinzioni” ma, ammette, “con i migranti musulmani prestiamo particolare attenzione per non essere accusati di proselitismo. Per questo passiamo attraverso le associazioni turche”.

“É un momento molto delicato che cerchiamo di vivere al meglio contribuendo alla convivenza e alla riconciliazione. Ci guidano umiltà, discrezione e la speranza cristiana che ci impedisce di scoraggiarci”.

Anche quando fuori il mondo brucia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sinodo**

**“Dall’ultimo banco” di Lucetta Scaraffia: la presenza delle donne nella Chiesa**

10 maggio 2016

Cristiana Dobner

L’autrice richiama e amplia, in questo libro, quanto affermato nel suo intervento al Sinodo dei vescovi sulla famiglia dell’ottobre 2015: “Senza donne la Chiesa non può pensare il futuro, perché sono le donne che la tengono in piedi e non accettano più di servire senza essere ascoltate”

“Probabilmente inutile”, scrive Corrado Augias.

Probabilmente inutili queste mie riflessioni.

L’inutile però attrae e fa riflettere. Si apparenta con il gratuito e dona sfumature inedite e particolari alla scrittura e alla vita.

Augias presenta il saggio “brillante, argomentato con abilità e competenza” di Lucetta Scaraffia dall’intrigante titolo “Dall’ultimo banco” (Marsilio, Venezia 2016, pp. 109).

Non sono memorie autobiografiche oppure amarcord letterario. Forse queste non sarebbero inutili…

L’inutilità è intrinseca e ineludibile alla partecipazione al Sinodo dei vescovi sulla famiglia?

Certamente se il punto di vista è siglato da un masculo (forse non maschilista e patriarcale ma pur sempre masculo) che non tiene conto della resilienza femminile.

Scaraffia è donna. Intelligenza, cultura e prassi di vita sono di donna.

Da qui la forte responsabilità di gettare non una bomba nel campo della Chiesa e neppure una bomba intelligente che sa scegliere il proprio bersaglio (questa sì che sarebbe intelligenza inutile e devastante), ma il coraggio della donna che pensa da sé, che si conosce libera da schemi e schermature e non intende produrre macerie.

La proposta è donna perché conosce la maternità che produce in positivo e non ciancia vuota o critica demolitrice.

“Dall’ultimo banco”, non scelto perché allieva o studentessa disinteressata e abulica, ma accettato perché, in fin dei conti, è pur sempre meglio dell’esclusione e della distanza, lo sguardo della donna fulmina, nel senso che illumina ma anche denuncia, con il basso continuo di ben tre senza che introducono tre capitoli senza storia; senza sesso; senza futuro.

Perché non depositare polvere su queste pagine e acquistarsi un last minute per Maiorca?

Perché “l’inutile” è molla propulsiva, dimensione che non conosce sosta, azione propositiva concreta che vuole, a tutti i costi (il costo maggiore è la verità), insieme smascherare i problemi taciuti (volutamente) e indicare le strade per risolverli guardando alle biografie profetiche di donne che hanno operato proprio sul terreno scivoloso dell’“inutile” ma con il gaudio nel cuore. Lo Spirito Santo infatti si fa beffa dei nostri senza e suscita testimoni di avvenuta emancipazione femminile, di valori spirituali che si chiamano sante, di opere, reali e concrete, per salvare la vita degli ultimi, dei poveri e degli oppressi (maschi e femmine!).

L’istituzione, anche se ecclesiastica, rimane istituzione, che è d’obbligo far pensare, per non restare abbagliati da un cammino storico e sociale che muove passi da gigante senza rendersi conto che ha i piedi di argilla perché senza storia.

Ritardi, cecità, ottundimenti? Si legga, ponderandolo, il saggio e li si scopriranno descritti, documentati ma non isteriliti. Contengono tutti il germe dell’annuncio evangelico, affidato per primo alle donne, che intendono far togliere quel manto che i secoli hanno deposto sulle loro vite concrete, siano esse di donne maritate o di consacrate o di …single e mostrare il loro volto perché “a portare uno sguardo critico sulla cultura omologata, e per rinnovare le identità senza cadere in un futuro informe, serve un punto di vista femminile radicato nella tradizione cristiana. Ormai in molti – soprattutto giovani- si stanno accorgendo che la visione cristiana è l’unica veramente libera, veramente rivoluzionaria rispetto ai pesanti condizionamenti culturali ai quali siamo sottoposti. Ma solo se questa visione è colta nella sua dimensione dinamica e creativa, aperta al punto di vista femminile”.

E per passare dall’utopia alla prassi? Guardare alle donne e ascoltarle, lasciarle operare “è questo il passo che attende la Chiesa oggi, passo a cui l’ha condotta il paziente lavoro dello Spirito”.

In una società in cui, attesta Augias, “la presenza di Dio è diventata irrilevante”, perché Egli è “semplicemente scivolato via, scomparso e pochi sembrano rimpiangerlo”, Scaraffia apre alla storia, troppo spesso dimenticata o annullata, e richiama le donne alla splendida battaglia dell’inutile, dal sapore evangelico per quella Presenza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**anniversari**

**L’utopia di pace si è fatta realtà**

**ma l’Unione europea va difesa**

Robert Schuman è il ministro francese di cui si celebra la «Dichiarazione» del 1950Tradusse in termini politici gli alti ideali di pochi e colse gli auspici inconsci di molti

di Enzo Moavero Milanesi

In Europa, la data del 9 maggio rappresenta una sorta di «festa nazionale»: celebra l’unificazione europea e ne ricorda gli inizi, con la dichiarazione di Robert Schuman, del 1950. Quel giorno, l’allora ministro degli esteri francese, ispirato da un forte ideale, si rivolge alla Germania, proponendo un piano di condivisione delle due risorse chiave dell’economia industriale, il carbone e l’acciaio. Un’idea rivoluzionaria, per l’epoca, considerato che per la supremazia economica e in particolare, per il possesso di territori di produzione di tali risorse, le due nazioni si erano combattute in una pluridecennale, terribile, sequenza di conflitti. Una lunga, atroce guerra civile europea che, via via, aveva coinvolto molti Stati del vecchio continente e del mondo intero. La proposta di Schuman trova un seguito nient’affatto scontato. Era rivolta alla Germania e «a tutti i Paesi che vorranno aderirvi»; come sappiamo, saranno quattro: Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi e Italia. Per i primi tre, era abbastanza ovvio, ma non per noi; geograficamente periferici rispetto agli altri cinque, con risorse minerarie e industriali marginali nei due settori. Il governo italiano, presieduto da Alcide De Gasperi, fece una scelta politica coraggiosa. Dalle parole di Shuman scaturisce la Ceca (Comunità europea del carbone e dell’acciaio), l’antesignana dell’attuale Unione Europea e soprattutto, si apre un’inedita e stabile era di pace, piena libertà e democrazia in Europa.

Indubbiamente, sotto questi profili, il risultato «comunitario» è positivo; lo dimostrano le esperienze dei Paesi che vi aderiscono uscendo da dittature reazionarie, dall’orbita ex sovietica o dalla dissoluzione del loro Stato originario. Inoltre, la collaborazione economica ha contribuito ad aumentare il benessere della popolazione europea. Ciò malgrado, oggi, pensiamo all’Unione con insofferenza e spesso ostilità. Naturalmente, le ragioni di questi sentimenti negativi sono molteplici e complesse, oltre a variare a seconda dei Paesi o dei contesti locali e contingenti. Possono, peraltro, ricondursi a tre ordini di motivi. Il primo, è la tendenza a considerare acquisito ciò che reputiamo utile, fra gli effetti di 60 anni d’integrazione; ci illudiamo siano irreversibili e ci focalizziamo su quello che non va. Il secondo, attiene proprio a quest’ultima prospettiva: ciascuno di noi può enumerare le incompiute, gli eccessi, le macchinosità di un assetto di regole e istituzioni complicate, che sovente non comprendiamo. Il terzo — grave — riguarda le carenze di coloro che hanno la responsabilità politica di guidare l’Europa e i suoi Stati. Tutti questi elementi si sono accumulati nel tempo e sono esplosi con i drammatici eventi della crisi economica e delle migrazioni. L’insoddisfazione crescente nelle aspettative degli europei è, inoltre, alimentata dal subdolo contrasto fra un’Unione che può agire solo laddove le è stata attribuita una competenza dai governi nazionali e quest’ultimi che si arroccano sulle loro prerogative sovraniste.

Eppure, se leggiamo la dichiarazione di Schuman, la sua visione è limpida: «…L’Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto… basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea...». Ci sono concetti chiave, di stretta attualità: «Pace… fini pacifici», «solidarietà… unificazione», «sviluppo economico… progresso… piano d’investimenti», «rialzo del livello di vita… condizioni della manodopera»; e — si badi — «sviluppo del continente africano». Idee allora lungimiranti che, rilette adesso, quasi deprimono: talmente le abbiamo viste scopiazzate e riproposte nei discorsi di generazioni di politici europei. Schuman tradusse in termini politici le utopie di pochi e colse gli auspici inconsci di molti: dalle parole, seppe passare ai fatti, superare strenui critici e avversari e conseguire il necessario assenso per un trattato fra secolari nemici. Al contrario, ai giorni nostri, i governi di Stati, membri di una medesima Unione, oramai da decenni interdipendenti, hanno smarrito la capacità di lavorare insieme verso obiettivi di reale interesse comune.

La data del 9 maggio invita a pensare a cosa sarebbe accaduto, in Europa, se Schuman, anziché proporre un’innovativa collaborazione, avesse vessato la Germania, come fece Georges Clemenceau a Versailles; o se Konrad Adenauer si fosse ripromesso una rivincita; o se De Gasperi avesse seguito le sirene protezioniste e obiettato alle regole comuni europee. È storia, ma sembra cronaca. Deve riflettere chi ha responsabilità di governo e per inseguire il consenso di un’opinione pubblica spaventata, preferisce opzioni che la compiacciano, con orizzonte nazionale e di breve respiro. Schuman nella sua dichiarazione ci offre un’agenda — un «compact», per chi ama le terminologie di moda — di sconcertante pertinenza ai problemi che ci affliggono, nonché un metodo per far convergere interessi diversi, sperimentato, con successo. In fondo, c’è poco da inventare, basterebbe seguirlo, bandendo egoismi e arroganza, ritrovando lo slancio ideale e una robusta dose di concretezza.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Terrorismo, due fermi a Bari. Cellula legata a Is, avevano foto degli obiettivi da colpire in Italia**

**Terrorismo, due fermi a Bari. Cellula legata a Is, avevano foto degli obiettivi da colpire in Italia**

**Nasiri Hakim posa con una mitragliatrice**

Progettavano attentati e avevano armi e immagini dei sopralluoghi in porto, aeroporto, centri commerciali e alberghi. Operazione dei carabinieri: un altro ricercato e due già in Afghanistan

di GIULIANO FOSCHINI E FABIO TONACCI

10 maggio 2016

BARI - Due persone sono state fermate a Bari con l'accusa di far parte di una cellula terroristica legata allo Stato Islamico e ad Al Qaeda. Secondo gli investigatori erano pronti a fare attentati in centri commerciali, porti e aeroporti. La cellula sarebbe stata composta da cinque persone. Uno è ricercato, altri due sarebbero già partiti per l'Afghanistan.

In base a quanto hanno potuto ricostruire i carabinieri del comando provinciale di Bari in un anno circa di indagini, iniziate dopo che uno degli indagati era stato visto e identificato mentre riprendeva con il telefonino gli esterni del centro commerciale Ipercoop di Bari nel quartiere di Santa Caterina, il gruppo stava progettando attentati in Italia, in Francia, in Belgio e in Inghilterra.

Terrorismo, due fermi a Bari. Cellula legata a Is, avevano foto degli obiettivi da colpire in Italia

A loro, infatti, i pubblici ministeri Giuseppe Drago e Roberto Rossi contestano "la preparazione e l'esecuzione di azioni terroristiche da attuarsi contro governi, forze militari, istituzioni, organizzazioni internazionali, cittadini ed altri obiettivi civili". "In particolare - dicono - l'organizzazione, che aveva disponibilità di armi, predisponeva, tramite la preventiva ispezione dello stato dei luoghi (anche con documentazione fotografica e video), attentati terroristici presso areoporti, porti, mezzi delle forze dell'ordine, centri commerciali, alberghi oltre che di altri imprecisati attentati terroristici in Italia e Inghilterra".

ARRESTATA LA CELLULA LOMBARDA

Gli indizi in tal senso sono le decine di foto e filmati rinvenuti nei telefonini dei membri della presunta cellula terroristica: sono dei veri e propri sopralluoghi davanti ad aeroporti (ci sono i video degli interni dello scalo di Palese), porti, centri commerciali, alberghi, sia nel nostro Paese che in Inghilterra. Gli è stato trovato anche molto materiale ideologico di propaganda jihadista.

ARRESTATO SLOVENO FOREIGN FIGHTER

Pur non avendo soldi a disposizione, i presunti terroristi andavano e venivano dalla Gran Bretagna con voli low cost. E, due di loro, parallelamente avevano organizzato un gruppo internazionale di sostegno all'immigrazione clandestina che tra Bari, Calais e l'Ungheria gestiva i flussi di migranti in tutta Europa. Proprio questi continui viaggi ha reso necessario per gli investigatori il fermo, con due persone che sarebbero ancora irreperibili.

Nei loro cellulari ci sono anche foto in cui si fanno ritrarre con fucili d'assalto in mano, segnale - secondo gli inquirenti - della "disponibilità di armi da utilizzare per la preparazione di attentati". Al momento del fermo, i cinque (si chiamano Ahmadzai Qari Khesta, Ahmadzai Surgul, Nasiri Hakim, Amjad Zulfiqar, Ahmadzai Gulistan) erano ancora in una fase iniziale del progetto ma avevano comunque messo in piedi "una rete di sostegno logistico" all'Is.

di loro, Hakim Nasiri, è stato fotografato insieme al sindaco di Bari, Antonio Decaro, durante la cosiddetta Marcia degli Scalzi del 10 settembre 2015. La manifestazione fu organizzata in tutta Italia e vi aderì anche la città di Bari, in segno di solidarietà e integrazione in favore dei cittadini immigrati.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**In Ciad sul lago che non esiste più la trincea dei taleban d’Africa**

**Boko Haram ha sconfinato. Il governo svuota i villaggi: “Chi resta sarà ucciso”**

10/05/2016

domenico quirico

Inviato a KAYA (Ciad)

Mezzogiorno. Luce, luce. Così intensa da rimanere ammirati, stupefatti, come se uscendo da una sorta di semioscurità gli occhi si spalancassero, vedessero più chiaro, sempre più chiaro. Sulle acque del lago Ciad, che chiamiamo lago ma che è un mare, un errore della natura che ha colmato di acqua dolce questa enorme voragine nel cuore dell’Africa e l’ha imprigionata fra pareti di deserti incombenti come un lento destino e di fertili savane dai contorni azzurrognoli, danzano luminose frange di argento.

Sempre più luce… Da quali tenebre siamo dunque usciti? Eppure questa è una parte del mondo messa a soqquadro dalla rabbia sanguinaria dei Boko Haram, i taleban d’Africa. Di che natura è questa festa di chiarori bianchi che sembra in ogni luogo avere inizio? E invece: queste ombre fatte di massacri, kamikaze bambine o travestiti da donne, pulizie totalitarie fitte di stupri e sgozzamenti… Il lago Ciad è chiuso, vietato: ai battelli, alle piroghe, impossibile attraversarlo. Bisogna penosamente aggirarlo in questo paese senza strade, con lunghi percorsi di sabbia. La setta più temuta del mondo, i miliziani di una giovinezza frustrata e inferocita, ne ha assaltato le isole fertili, saccheggiato, sgozzato. L’esercito ciadiano ha brutalmente ordinato alla popolazione di andarsene in massa: campi villaggi acque, tutto deve restare vuoto. Chi disobbedisce sarà ucciso. Centomila profughi si accalcano già in villaggi di canne senza cibo e senza assistenza, i bambini muoiono di denutrizione. I Boko Haram hanno già vinto?

A prestar fede ai geologi e alle leggende che hanno preceduto di secoli i loro scientifici vaticini, l’Africa un giorno si spaccherà in due proprio qui, all’altezza di questa lunghissima cicatrice che corre tra il Sahara e le foreste, luoghi grandiosi e subdoli dove dalla decomposizione delle foglie sale il profumo della morte. Quando il continente si spezzerà, allora si realizzerà il sogno, che il Ciad torni ad essere il mare. Ventimila anni fa era già sparito, per riapparire poi come per un sortilegio. L’Africa è un tuffo non nella preistoria, ma nell’eternità, tutto qui è possibile.

Nella geopolitica la spaccatura è già avvenuta. Questa è una delle congiunzioni del mondo che l’islamismo rivoluzionario vuole controllare. Le Afriche si incontrano qui, in questi vecchi golfi di lago caldi e languidi, sulle polveri di intere umanità scomparse: l’Est degli Shabaab e l’Ovest dei Boko Haram, il Nord jihadista della Libia, del Sahel con le nuove frontiere della guerra santa sempre più a Sud, Centrafrica, Kenya… Come è articolata ed estesa la geografia del califfato universale…

Secondo la Nasa tra quindici anni il lago non esisterà più, prosciugato dalla siccità e dall’uso degli uomini. Ma ancora oggi è bello da ferirti gli occhi, un dio, visto che dà vita a trenta milioni di persone che si affollano sulle rive, su frontiere più che mai senza senso davanti alla lotta per sopravvivere. È un dio placido, senza malumori, nulla che ricordi le burrasche degli astiosi laghi dell’Africa australe. Le acque sono diventate basse, non più di tre metri. È perfino difficile pescare. Ma ora il problema non esiste più. L’esercito ha vietato di utilizzare le piroghe, non vuole impicci e testimoni mentre sul lago conduce una guerra senza sfumature e innocenti.

I pescatori sono filosofi come in tutto il mondo, gente che vive senza fare rumore come se temesse di far male al dio, un malato fragile come è. Uomini e bimbi sparuti, strozzati dal bisogno, continuano a lavorare attorno alle loro canoe sempre più inutili, ne ricuciono le slabbrature con stoppie e argilla. Dove le hanno tirate in secco una lunga macchia scura ricorda che lì, solo poco tempo fa, c’era ancora l’acqua. Acque stanchissime, quasi impaludate, che avanzano senza un tremito, come di un canale morto. Lunghi gemiti rompono l’aria, uccelli spiccano il volo e palpitano come scossi da morte… Su un arenile nascosto qualcuno pesca ancora, di frodo, gettano a riva strani pesci di un verde splendido, dalle squamose branchie di corallo, che lasciano nella polvere le tracce della loro agonia. Tre pescatori hanno visi famelici di barbareschi. Non so qual muta disperazione infiammi i loro occhi, ma certo ci guardano con rabbia e paura.

Attorno al lago l’aria è fresca, la brezza porta odori di erbe giovani: dove l’acqua si è ritirata recentemente si stendono pianure umide, i contadini hanno preso il posto dei pescatori e mettono a coltura le nuove terre, avidamente. La gente è tanta. La terra non può, non deve riposare… Ma ora tutto è in pericolo: la pesca, l’agricoltura, gli uomini.

Il terrore soffia dall’altra parte del lago. La Nigeria, una «democrazy» come dicono, la democrazia folle d’Africa ha fabbricato un mostro. I Boko Haram non sono più la setta che si batteva contro la corruzione delle élites politiche e religiose del Nord, arricchite dal petrolio, mentre il sessanta per cento della popolazione vive con meno di due dollari al giorno. Adesso l’islamismo è un progetto mondiale, c’è il Califfato: i miliziani portano uniformi come veri soldati, il loro capo Abubakar Shekau, sparito per un anno, si è addestrato con gli Shabaab somali, all’altro capo dell’ Africa. La setta è diventata un gruppo terroristico, ha fondato il suo Califfato, rapina banche e si arricchisce di sequestri e di usura, imita con cura gli uomini del Califfo di Mosul. I video, che all’inizio sembravano sgorbi di «Nollywood», utilizzano effetti speciali e sotto titoli in inglese e arabo.

Il reclutamento avviene non più con l’ideologia ma con la violenza, la magia nera, il denaro e la promessa di una moglie. I nigeriani dei villaggi del Nord sono poveri, non possono pagare una dote, una giovane rapita è un richiamo seducente. Soprattutto i Boko Haram uccidono: in sei anni ventimila vittime.

Seguiamo le svolte del lago, oltre Bol, alla ricerca dei segni di questa guerra spietata. Guerra tutta notturna che inizia dopo il coprifuoco. Guerra di chiatte, di imboscate, di silenziosi agguati su isole vuote e paludi fittissime. Attraversiamo villaggi di canne e di fango, qui sono di fango secco anche le moschee, non ci sono minareti e guglie che si slanciano al di sopra delle polvere, nella purezza dell’immutabile cielo. Non ci sono porte, si può guardare la miseria di ogni casa, i pavimenti di terra, le poche stoviglie. Il lago è già lontano, l’autista mostra i denti alla pista di sabbia con ringhioso accanimento. Bianca la polvere, bianche le case e la pista, bianche le vesti, bianca la folla in cammino a piedi, su asinelli, cavalli, dromedari solenni. Gli alberi ora hanno fronde di cenere, di un verde spento.

Ormai i piani dei Boko Haram hanno scavalcato i confini della Nigeria, controllare il grande lago vuol dire mettere in ginocchio il Ciad che importa tutto dalla Nigeria; il Ciad da punire perché aiuta i francesi a combattere gli alleati islamisti nel Sahel. Mescolano tattiche di guerra e attentati suicidi, disseminano le piste di mine artigianali, li precede un terrore che crea il vuoto. Sedicimila nigeriani sono fuggiti dall’altra parte del lago in cerca di sicurezza. E poi i centomila ciadiani che vivevano nelle isole del lago, espulsi con la minaccia di essere uccisi come complici dei terroristi e di cui il governo del presidente Déby, un dinosauro al potere da ventisei anni, non si occupa. Pensa di risolvere il problema con la violenza: come i nigeriani all’inizio della epopea sanguinaria della setta.

Il lago è ormai alle nostre spalle, la vegetazione si è rarefatta, scomparse le grandi palme, la terra non è più scura: steppe di sabbia, lande bruciate pianori salati color calce, rare acacie spossate dalla siccità gettano la loro rara ombra intorno ai villaggi. L’islam ha impresso la propria impronta su questo mondo, l’islam sempre attratto dalle regioni desolate, dallo sfavillio dei deserti. Asinelli e cavalli si rotolano nella sabbia scura, cercando di respirare, stremati, un po’ di frescura dalla terra. Il Ciad dei fuggiaschi crepita, si affila al sole.

È un cortile tutto bianco questo mercato, gli uomini con le loro lunghe vesti siedono in gruppi, accigliati. Ma le donne no: strepitano con uno strepito di bambine senza risa, accanitamente loquaci. Hanno voci tremanti, anche se gridano, di un tono mite e denso, come d’olio, e scorrono una sulla altra. Voci cantanti, da fanciulle di sedici anni, le vecchie pure. Ci racconteranno, loro e i bimbi, le ferocie dei Boko haram.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**L’allarme di Cameron sulla Brexit: “Minaccerà la pace in Europa”**

**Johnson lo smentisce: «Non è una cosa seria». Ma secondo un sondaggio “Ipsos Mori”il 58% degli italiani vorrebbe un referendum per decidere se restare in Europa**

09/05/2016

Il premier britannico, David Cameron, ha avvertito che la Brexit, l’uscita del Regno Unito dall’Unione Europea, potrebbe mettere a rischio «la pace e la stabilità» in Europa. Nel corso di un discorso tenuto al British Museum di Londra a favore della permanenza del Paese nei Ventotto, Cameron ha detto che l’Ue, con il Regno Unito al suo interno, ha contribuito a tenere uniti Paesi divisi e che la Brexit metterebbe in pericolo la pace e la stabilità che hanno caratterizzato l’Europa negli ultimi decenni. «Possiamo essere sicuri che la pace e la stabilità del nostro continente siano garantite senza dubbio? Vale la pena di correre questo rischio?».

“IL REGNO UNITO È SEMPRE STATA UNA POTENZA EUROPEA”

Il leader conservatore ha anche ricordato che il destino del Regno Unito è sempre stato collegato all’Europa: «Orgogliosi come siamo dei nostri successi a livello globale e delle nostre connessioni globali, il Regno Unito è sempre stato una potenza europea e lo sarà sempre». Nel suo discorso “Stronger, Safer, Better Off”, «Più forte, più sicuro, migliore» Cameron ha osservato anche che «l’isolazionismo non ha mai giovato» a questo Paese. Mentre sul primo ministro britannico stanno arrivando accuse di «esagerazione» e di «eccessivo allarmismo», sempre nel Regno Unito la campagna anti-Brexit si è fatta forte di un video che vede quattro veterani della Seconda Guerra Mondiale ricordare ai sudditi di Sua Maestà le tragedie europee di quando ancora non c’era un progetto di vita in comune e di istituzioni comunitarie.

JOHNSON: “RISCHI DI GUERRA? NON È UNA COSA SERIA”

Rischi di una guerra in Europa se la Gran Bretagna lascia l’Ue? «Non è una cosa seria», ha detto l’ex sindaco di Londra, Boris Johnson, rispondendo così al rischio evocato dal premier britannico David Cameron. «Il primo ministro era pronto fino a qualche mese fa a sostenere la campagna per la Brexit qualora non avesse ottenuto riforme sostanziali da Bruxelles», ha aggiunto Johnson, secondo il quale i negoziati non hanno garantito al Paese quello di cui ha bisogno. Per il deputato Tory, il `divorzio´ dall’Ue è invece una opportunità per riconquistare la sovranità perduta e rendere il Regno ancora più cosmopolita e aperto al mondo.

ITALIANI E FRANCESI VOGLIONO REFERENDUM

La Brexit può scatenare un “effetto domino” in Europa. Secondo un sondaggio di Ipsos Mori, il 58% degli italiani e il 55% dei francesi vogliono che si tenga nei loro Paesi un referendum come quello britannico per decidere se restare o meno nell’Ue. Inoltre in Germania, Italia, Svezia e Ungheria più della metà degli elettori è convinta che un eventuale `divorzio´ del Regno Unito dall’Ue col voto del 23 giugno spingerebbe altri Stati a seguire l’esempio. «Gli italiani in particolare sperano di avere la loro opportunità di andare alle urne per decidere sulla permanenza nell’Ue», ha detto Bobby Duffy di Ipsos Mori.